

La misura equivale ad un'uscita dal lavoro verso la pensione anticipata: 15mila domande contro le 3500 previste

Valanga di richieste di «mobilità lunga» Tutto più difficile per il nuovo Welfare

Il ministero del Lavoro conferma il «boom» di istruttorie per ottenere il provvedimento che consente, dopo due-tre anni di sussidio pubblico, il prepensionamento. In testa dipendenti di aziende come Fiat, Olivetti, Ansaldo, Sirti ed Alcatel.

ROMA. Sarà come una corsa all'oro. Combattuta a suon di bilanci aziendali, prospettive di mercato, competitività. Le caselle da occupare sono 3.500 ma l'ondata di richieste è già oltre la soglia delle 15mila, e salirà ancora. Non si tratta però di posti di lavoro, bensì di future pensioni assicurate attraverso il meccanismo della mobilità lunga. Con ogni probabilità, potrebbe trattarsi di una delle ultime corse di questo genere che il sistema del lavoro italiano prevede e chi può cerca di sfruttarla al meglio, inserendovi quante più persone è possibile mandare via grazie a tale artificio di tutela fatto di un trattamento di accompagnamento genere cassa integrazione che dura sino all'approdo alla pensione. E ci sono nomi grossi tra le aziende che subito si sono fatte avanti al ministero del Lavoro: Fiat, Olivetti, Alcatel, il gruppo Finmeccanica, per citarne alcune. Ma c'è anche un interrogativo: come sciogliere il nodo delle pensioni di anzianità? Davvero sarà possibile riformare anche questo ammortizzatore sociale nella trattativa sul welfare, visto che, al di là delle dichiarazioni di buona volontà, non perde consensi?

Erano giorni ormai che in ambienti sindacali e imprenditoriali circolavano voci su una lievitazione impressionante delle richieste di

mobilità lunga - equivalente comunque ad una espulsione dal mondo del lavoro - ma solo ieri se n'è avuta conferma dal ministero di via Flavia. Il 70% delle caselle a disposizione (2.450 su 3.500) è riservato alle aziende del Mezzogiorno e a quelle collocate in aree che sono dichiarate «a declino industriale». Sulle 180 che hanno presentato domanda di ammissione (i termini scadono a fine luglio), la parte del leone l'hanno fatta le aziende del comparto metalmeccanico e di quello chimico. La Fiat chiede 750 nulla osta per lo stabilimento di Arese, l'Olivetti ne vuole 702, la Finmeccanica - tra Ansaldo, Agusta e altre della sua galassia - ne vuole un migliaio. Addirittura quattromila sono le richieste complessivamente partite da Alcatel, Eriksson e Sirti. La grande corsa finirà il 20 ottobre: per quella data il ministero del Lavoro avrà deciso chi si è chinato.

In base alla legge, i lavoratori dovranno essere collocati in mobilità entro il 31 dicembre del prossimo anno. Solo per le aziende interessate ai contratti d'area è stato stabilito che il termine di collocazione del personale scatti il 1999. I criteri attraverso cui le imprese scelgono i dipendenti da inserire nelle liste di mobilità lunga sono ormai quelli collaudati da qualche anno a questa



Fiorito/Controllo

parte: organico aziendale, rapporto tra «dimensione e territorio in cui le sono ubicate» e «distanza», in termini di tempo, dei lavoratori dal pensionamento. Più facile ottenere l'iscrizione per quei soggetti che hanno maturato un maggior numero di anni di anzianità lavorativa e che siano maggiormente vicini all'età di pensionamento per vec-

chiaia. Inutile quasi sottolineare che di fronte a questa ondata di richieste, il sindacato prenda posizione. Per Raffaele Morese, numero due della Cisl, è la conferma di un «atteggiamento contraddittorio da parte delle aziende». Si mostra ottimismo sulla situazione economica del Paese e poi vediamo che in realtà i segnali

che arrivano sulla disoccupazione sono preoccupanti. La tenuta dei posti di lavoro non va come si vuol far credere». Morese è dell'avviso che «comunque, le aziende in questa maniera ribadiscono il concetto, in concordanza con il sindacato, che le pensioni di anzianità non si toccano». Il segretario generale aggiunto della Cisl sostiene che «le discussioni che si stanno facendo sugli ammortizzatori sociali e sulle pensioni di anzianità sono strettamente connesse con l'andamento dell'economia».

Una posizione che si differenzia da quella di Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil, che commentando il numero elevato delle richieste ha ieri sostenuto che ciò conferma «l'esigenza di riformare gli ammortizzatori sociali e di superare tutte le forme più o meno occulte di prepensionamento». Credo - ha aggiunto - che troveremo ostacoli alla trattativa sul welfare tra le aziende, occorre «trovare strumenti diversi per gestire gli esuberanti». Il problema però - sottolinea ancora Morese - è individuare le strade alternative, «sapere con cosa sostituire gli ammortizzatori». Per la Cisl la strada è una: riduzione dell'orario di lavoro.

Enzo Castellano

Prima della pausa il punto sul negoziato Sullo Stato sociale nuovo round martedì Ma lo scontro-pensioni è rinviato a settembre

ROMA. Anche la trattativa per la riforma dello Stato sociale va in ferie. Martedì 29 tutti gli attori di questa vicenda sono convocati a Palazzo Chigi per «tirare le fila» del negoziato svolto finora nei vari «tavoli», e dopo qualche giorno tutti al mare o ai monti.

Quello cominciato a metà giugno è stato un negoziato sul quale in verità ha pesato la spada di Damocle delle pensioni, ma si è concordato che questo capitolo dev'essere trattato solo dopo aver chiarito per bene qual è la spesa da considerare a tutti gli effetti previdenziale, compresa la quota «mutualistica» di assistenza da porre in carico alla solidarietà intercategoriale, e qual è quella assistenziale a carico della fiscalità generale. La questione è quasi messa a punto, e così ai primi di settembre si affronta il nodo pensionistico preliminare più spinoso: la valutazione degli effetti della riforma previdenziale del 1995.

Del resto pur non avendo alcun effetto nel debito pubblico, una nuova separazione fra assistenza e previdenza - una convenzione fra governo e sindacati sulla spesa assistenziale da far pagare ai contributi previdenziali o alla fiscalità generale - s'inscrive nella volontà del governo di spostare verso l'assistenza la spesa sociale, giudicata troppo squilibrata a favore della previdenza. La trattativa è stata preceduta dal lavoro di un gruppo di esperti a Palazzo Chigi, la Commissione Onofri, che ha fatto la radiografia del nostro Welfare. La sua relazione denunciava che le pensioni assorbono il 61,5% della spesa sociale contro la media europea del 45,3%, mentre al «rischio disoccupazione» si destina il 18,4% contro il 31,9% europeo. E suggeriva una crescita della spesa assistenziale rispetto al Pil dal 3,5% di quest'anno al 4,2% nel 2001 (era il 5,4% nel 1985).

Verso il bilancio assistenziale si sposteranno più o meno 15.000 miliardi. Al «tavolo» della separazione, il governo si è presentato con la proposta di rispettare i patti del 1989, quando si decise che per una serie di voci (elencate nell'art.37 della legge 88) la spesa dell'Inps dovesse essere a carico della fiscalità. Patti mai osservati, e il buco all'Inps veniva rattoppato con anticipazioni di Tesoreria, fino a 14.000 miliardi.

E così, il governo dichiarava di assumersi per intero l'onere per le pensioni agricole precedenti al 1989 e per altri interventi assistenziali dell'Inps: 10.500 miliardi per il 1996, altri 9.000 per il 1997. Ma i sindacati reclamavano una nuova ripartizione della spesa per le integrazioni al minimo (25.000 miliardi l'anno) e per le pensioni di invalidità in pagamento da prima del 1984. Il sindacato è convinto che portare al minimo di 650.000 lire al mese una pensione che per anzianità contributiva sarebbe inferiore, significa che la collettività s'incarica di aiutare lo sfortunato che si trova

in quella condizione. Per l'Alta Corte invece è la solidarietà dei lavoratori che se ne fa carico, e il governo è su questa posizione.

Diverso è il caso delle pensioni d'invalidità Inps nate prima del 1984. Fino a quella data la pensione si dava non solo a chi avesse una invalidità che riduceva la capacità lavorativa, ma anche a chi fosse in determinate condizioni di disagio sociale, una sorta di minimo vitale. Questo secondo requisito è caduto nel 1984 (infatti le prestazioni sono scese da 222.000 nel 1980 a 52.000 nel '95), ma le pensioni precedenti continuano a costare 25.000 miliardi all'Inps. I sindacati chiedono allo Stato di accollarsi la parte imputabile alla motivazione assistenziale del disagio sociale. Il governo sarebbe disposto ad assumersi una quota di 5-6.000 miliardi.

La trattativa sullo Stato sociale era partita con le politiche sull'occupazione, con scarso entusiasmo delle confederazioni per la posizione del governo, che in sostanza riproponeva il pacchetto Treu concordato a novembre '96, e uno studio per la riforma dei lavori pubblici più i dati aggiornati sui cantieri per le grandi infrastrutture. Migliore accoglienza hanno invece avuto le proposte per la riforma degli ammortizzatori sociali su tre livelli e destinato a tutte le categorie di lavoratori. Un primo livello per le riorganizzazioni aziendali per le crisi congiunturali, simile alla cassa integrazione ordinaria, per la durata un anno e mezz'ora assegnando decrescente a finanziamento contributivo. Il secondo livello, un trattamento generalizzato di disoccupazione per le crisi più profonde, collegato alle iniziative di riconversione professionale per il rientro nel mondo del lavoro. Se nessuno dei due ammortizzatori funziona, si passa al terzo livello con una sorta di assegno minimo vitale. L'insieme di queste misure comporta la soppressione del prepensionamento. È da vedere però se potranno compensare il giro di vite che il governo si propone sulle pensioni di anzianità, alle quali le imprese - private e pubbliche come le Fs - hanno attinto a piene mani per ridurre gli organici. Il presidente dell'Inps Gianni Billia sottolinea che queste pensioni, da 81.000 nel 1977-78, sono diventate 411.000 nel 1995-96.

Sulla Sanità si avrà solo una razionalizzazione della spesa, mettendo sotto controllo quella ospedaliera e le prescrizioni dei medici di famiglia. La vera novità, oltre al criterio del reddito in aggiunta all'età e alla patologia per le esenzioni dai ticket, sarà la Tesserà magnetica sanitaria. Sul piano dell'assistenza, i ministri del Tesoro e delle Finanze dovranno dire se ci sono i soldi per aumentare le detrazioni per i figli a carico, e per scaricare nel 740 le spese per la baby sitter o per l'infermiera che assiste l'anziano non autosufficiente.

Raul Wittenberg

IL CASO

I sacrifici non sono ancora finiti, il governo teme l'euforia

I sindacati a Prodi: «Autunno durissimo? Pensa ai disoccupati e a tagliare i privilegi»

Ma il premier promette: «La prossima estate sarà in discesa»

ROMA. Che autunno sarà quello di quest'anno? Durissimo, come sostiene il presidente del consiglio Prodi? Infuocato come l'estate, fa capire l'esponente di Forza Italia Pisanu? O incandescente come sostiene il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda? L'indovinello potrebbe avere solo un valore pubblicitario se non riflettessero uno scontro politico che arriverà - appunto in autunno - al momento culminante. Il rinvio a settembre del «vero» inizio del negoziato sullo stato sociale non piace alla Confindustria e al Fondo Monetario Internazionale, ma è stata l'unica scelta praticabile. Chi poteva pensare seriamente che un accordo potesse essere trovato in qualche settimana? Detto questo, resta la scelta di Prodi (e del governatore Fazio) di lanciare un segnale di allarme allo scopo di non disperdere i risultati ottenuti finora in termini di conti pubblici risanati e di credibilità politica. Per il primo ministro l'autunno sarà «durissimo».

Palazzo Chigi teme una ventata di ottimismo. Oltretutto entro l'anno dovrà essere decisa una finanziaria da 25mila miliardi e nello stesso tempo dovrà essere data una spinta alla ripresa. Tuttavia, è sempre Prodi - in un'intervista al «Tirreno» oggi in edicola - ad aggiustare il tiro, quasi preoccupato per una lettura eccessivamente catastrofista delle sue dichiarazioni. «Questa - dice - sarà l'ultima estate in cui gli italiani dovranno prepararsi ad altri sacrifici. La strada per l'Europa è ancora in salita, ma penso proprio che per la prossima estate la discesa sarà finalmente cominciata». Quella che definisce «la corsa per l'Europa» è ancora molto dura e impegnativa, a cominciare dall'autunno; tuttavia, «questo non deve provocare nessuna angoscia. Finora è andato tutto bene, e abbiamo raccolto risultati importanti. Guai, però a distrarsi».

Nessuno dice se l'euforia arriva dai mercati finanziari o arriva da ministri o da particolari settori politici. Certamente, il ministro dell'economia Ciampi teme che l'umore generico di un paese che ormai crede di avercela fatta apra la porta ai rilassamenti degli enti locali, delle aziende pubbliche, dei ministeri. Tutto questo all'inizio del secondo semestre dell'anno, il periodo più difficile per controllare la spesa pubblica.

È paradossale che nella settimana di euforia in Borsa e in cui calano i tassi di mercato, esponenti politici e di governo parlino un linguaggio opposto, ma questo offre l'Italia a metà tra la famosa metà del guado e la faticata

sponda della normalità. L'allarme di Prodi ha fatto gioire la Confindustria e ha gelato i sindacati. Secondo Giancarlo Guidi, industriale emiliano e uno dei massimi esponenti dell'associazione degli industriali, «Prodi ha fatto molto bene a parlare in questo modo, le sue parole sono un richiamo alla realtà. In un paese con un debito pubblico che ha superato i 2 milioni di miliardi non si può stare tranquilli e bisogna cominciare a dirlo». Questa è musica per le orecchie della Bundesbank e del ministro delle finanze tedesche Waigel, che hanno posto sul tavolo un ennesimo stop all'Italia proprio a causa del suo enorme debito.

Le altre reazioni sono brucianti per Palazzo Chigi a conferma che il negoziato sullo stato sociale sarà duro, politicamente difficile, con pericolose ripercussioni sulla tenuta della maggioranza. Bertinotti ha detto chiaro e tondo che secondo lui «il governo è a rischio già oggi e ne può uscire soltanto imboccando la strada delle riforme invece di quella dei tagli alle pensioni. La riforma dello stato sociale è occupazione, fisco, sanità, scuola e casa. Le riforme si fanno senza diminuire la spesa e senza tagli». Parole quasi da pre-crisi: «Il governo è a un bivio - ha detto Bertinotti - o si piega a sinistra o si piega a destra». Nerio Nesi, responsabile economico di Rifondazione comunista, ha annunciato «un autunno di scontri, nel senso che saremo a fianco dei lavoratori». E d'attacco è la reazione dei sindacati i quali, mentre tutto il mondo parla di stato sociale, pensioni, spesa pubblica che cresce invece di diminuire, spostano - volutamente - l'attenzione sui temi dell'occupazione e su quanto poco è stato fatto finora, naturalmente, dal governo. È stato il segretario della Cisl D'Antoni a deviare dal binario ormai convenzionale dei richiami sulle pensioni: «A parte dare gli allarmi, il presidente Prodi dovrebbe sforzarsi di raggiungere risultati concreti soprattutto in quelle aree del paese dove le percentuali di disoccupazione sono più alte».

Secondo Larza della Uil bisognerebbe ricordarsi che «nelo stringere la cinghia, siamo arrivati ormai allo stremo: per questo è il turno dei privilegiati che devono adesso sopportare il peso dei nuovi tagli». Cerfeda, della Cgil, critica Prodi perché non offre soluzioni. In questi giorni a Prodi piacerebbe molto avere sul tavolo risultati di sondaggi analoghi a quelli che ha appena ricevuto il primo ministro francese Jospin. Il 66% degli intervistati in Francia approva le misure fi-

I CONTI DELL'AZIENDA ITALIA	
Manovra finanziaria per il 1998	25.000 miliardi
Obiettivo Deficit/Pil 1998	3%
Inflazione (previsioni luglio)	+1,6%
Tasso di sconto	6,25%
Divario tra BTP Future/Bund tedeschi	82 punti base
Borsa (indice Mibtel 1997)	+42,79%
Cambio Lira/Marco (media ultima settimana)	972,3
Cambio Lira/Dollaro (media ultima settimana)	1.767
Importazioni pagate in dollari	30%
Esportazioni fatturate in dollari	23%
Bilancia commerciale (primi 5 mesi 1997)	+17.000 miliardi
Bilancia pagamenti	-2.000 miliardi

scali. Il motivo è chiaro: graveranno prevalentemente sulle imprese. Ma al contrario di Jospin, Prodi può contare su un sistema di relazioni tra le parti sociali che ha permesso la riduzione drastica dell'inflazione e il risanamento fiscale. Un sistema che viene invidiato da mezza Europa. I sindacati italiani, infastiditi per quella che chiamano una campagna abbattipensioni, non hanno interesse a smantellare questo sistema. Ma neppure governo e Confindustria hanno interesse a farlo. Dunque il compromesso sarà inevitabile.

Poi ci sono gli effetti politici della gestione del negoziato sul Welfare. La destra cavalca la tigre dei messaggi contraddittori che arriverebbero dalla maggioranza. «Pochi giorni fa Prodi - ha detto il forzista Martino - aveva detto che il peggio era passato, parlava di ripresa dell'economia e di possibili tagli fiscali per il prossimo anno. Ora torna a parlare di tempi duri. Non è la prima volta che il governo modifica improvvisamente e radicalmente le sue valutazioni. Le parole del premier sono probabilmente dettate dalla consapevolezza che l'efficacia delle manovre di bilancio si sta esaurendo». Veltroni controbatte che il paese non è allo sbando e che l'Italia dell'autunno '97 sarà in condizioni migliori dell'Italia nell'autunno '96: «Abbiamo abbattuto l'in-

flazione, ridotto i tassi di interesse, siamo rientrati nello Sme, la lira va bene e la Borsa è al massimo».

C'è da chiedersi che cosa è accaduto in questi giorni per arroventare le previsioni sull'autunno. Forse il vero dilemma è di importazione. Quanto sta accadendo in Germania e in Francia ha un rilievo enorme per l'Italia. In Germania la fronda «inflexibile» sul rispetto dei criteri di convergenza di Maastricht ha rialzato la testa. Ieri il ministro Waigel ha detto che il 3% deve restare integro. Un settore del partito di Kohl è deciso a giocare la carta del rigore assoluto per impedire che l'Euro sia una valuta forte. Dalla Bundesbank è arrivato il segnale che sarebbe meglio anticipare la partenza dell'Euro per evitare speculazioni sui mercati. È, fatto più importante, è chiaro che il vero scoglio del negoziato europeo sarà non solo il deficit pubblico, ma anche il debito. L'Italia si trova con il debito troppo oltre i confini stabiliti a Maastricht. Se ora desse qualche segno, anche minimo, di rilassamento, di voler prendere più tempo o più spazio per completare il risanamento finanziario, se fosse tentata di seguire la via francese (la Francia non arriverà al 3% nel '97), addio Euro e addio stabilità della lira.

Antonio Pollio Salimbeni

Il 66% approva la manovra di Jospin

Una larga maggioranza dei francesi, il 66%, approva le misure prese dal governo Jospin per avvicinare il deficit al 3% del prodotto lordo quest'anno. Il 30% degli intervistati è contrario. Sono i risultati di un sondaggio dell'Istituto Sofres realizzato per conto del ministero dell'economia e delle finanze. Il 20% degli intervistati approva le misure fiscali senza tentennamenti, mentre il 46% «abbastanza». Il 22% le disapprova «abbastanza» e l'8% in modo totale. Il 64% ritiene che le misure del governo vadano nel senso di una maggiore giustizia sociale mentre il 32% è di opinione contraria. Infine, il 70% giudica la situazione delle finanze francesi inquietante tanto da giustificare misure eccezionali. Due terzi della manovra pro Europa appena decisa graverà in Francia sulle grandi imprese.

Una ricerca dell'Isco. È come se l'intera Olanda fosse paralizzata

Oltre 14 milioni senza lavoro in Europa Cresce il numero dei disoccupati italiani

ROMA. Avete presente l'Olanda? Quattordici milioni di abitanti, e immaginate che siano tutti costretti a far nulla, perché disoccupati. Ebbene, proprio a quattordici milioni di persone, anzi qualcosa in più, è salito il numero dei senza lavoro nell'Europa industrializzata. Un impressionante esercito allo sbando. È come se tutta l'Olanda fosse abitata da gente costretta a stare ferma, paralizzata dalla crisi, senza che nessuno al mattino abbia qualcosa da fare se non disperarsi.

È questa l'immagine sconvolgente che l'ultima ricerca sul lavoro condotta dall'Isco, l'Istituto per la congiuntura, ci rimanda, nonostante i segnali, a volte timidi a volte più decisi, di una ripresa dell'economia. Il trend della disoccupazione continua a segnare rosso: in cifre assolute, dai 13 milioni e 800mila disoccupati registrati nel gennaio 1995 nei principali Paesi si è passati ai 14 milioni e 100mila dello stato attuale. L'Italia purtroppo segna anch'essa un incremento dei senza lavoro, come del re-

sto la Gran Bretagna: dai 1995 il loro numero è calato addirittura di oltre un quarto del totale, vale a dire quasi 600mila persone in meno. Per avere un'idea della performance realizzata oltremare, basti pensare che neppure negli Stati Uniti, dove la ripresa è segnalata da tempo, si è riusciti a fare altrettanto. Qui il calo dei disoccupati è stato di 200mila unità, portando il totale a 7 milioni e 933mila persone. Ed oggi anche il Giappone deve fare i conti con la crisi del lavoro: rispetto al gennaio di due anni fa, sono risultati 200mila i disoccupati in più, portando il totale a 2 milioni e 220mila unità.

Che fare, che soluzioni trovare? Contro il mostro della disoccupazione ovunque si studiano e si propongono terapie. Possibilmente d'urto, suggerisce Sergio d'Antoni, segretario generale della Cisl, capace «di mettere in piedi l'ipotesi di maggiore sviluppo e quindi di maggiori occasioni di lavoro».

E.C.